

La scomparsa di Nino Castelnuovo, Renzo Tramaglino nello sceneggiato di tanti anni fa  
Il piccolo schermo era un privilegio di pochi e ci si riuniva nelle case per seguire i programmi

# I Promessi sposi in bianco e nero

## La televisione salvava la cultura

### LA STORIA

Mario Dentone

**D**icevano i vecchi in paese (ma penso ovunque) "Eh, siete giovani, che ne sapete, beati voi!" e iniziavano a raccontare, là sulle panchine che dicevamo Montecitorio, a ridosso dal vento, che un filo d'aria, sai... contro un muro dove picchiava il sole, raduno fisso dei pensionati del cantiere e dei naviganti sbarcati dopo una vita di "colpi di mare in faccia", e noi ragazzi li guardavamo quasi con compassione, come a deridere i loro moniti e i loro racconti, ma sotto sotto con l'invidia del... loro non devono studiare, hanno la pensione mentre noi... e pensavamo che la vita era ancora da scalare, solo salita.

E adesso che la salita è finita e la discesa rapida, e a Montecitorio c'è posto per me, non dico però ai giovani che intanto, forse giustamente, scrollano le spalle, anzi, manco ascoltano: "Che ne sapete, beati voi!".

Che ne sanno per esempio che è morto Nino Castelnuovo, cioè Renzo Tramaglino, che rischio anche, per contrappasso (ancora Dante) di sentirmi rispondere:

"Chi era costui?", che intanto non sanno manco di Carnea-de e don Abbondio. Così tacio, ma ecco i ricordi di quella televisione in bianco e nero, che riuniva in casa quelli della scala che non avevano ancora la tivù, che si portavano le sedie, dieci, quindici in sala nei riflessi dello schermo e la smorta lucetta sopra il mobile. Eh, sì, perché il televisore



Nino Castelnuovo, scomparso di recente, ha interpretato Renzo Tramaglino nel vecchio sceneggiato tv

era un mobile, sul trespolo col trasformatore sotto, ed era già il massimo della modernità.

Lui era Renzo, e basta, e Paola Pitagora era l'umile timida promessa sposa Lucia Mondella, Tino Carraro era il tremebondo don Abbondio, che fa quasi rima, e, guarda il destino, Luigi Vannucchi era il cinico (oggi si dice stalker) potente don Rodrigo. Però tutta Italia conobbe il romanzo di Manzoni, ed era la tivù che portava nelle case la grande letteratura.

Ma voglio riandare a quel "guarda tu il destino" per Lui-

gi Vannucchi. Sapete cos'è il "metodo Stanislavskij"? Fu lui, il grande critico russo, a porre il problema dell'immedesimazione totale dell'interprete nel personaggio che sta recitando, quasi a dimenticare il se stesso uomo. E questo accadde proprio quando, negli anni '70, Vannucchi interpretò chissà quante volte, con partecipazione anche fisica oltre che intellettuale e professionale, la figura di Cesare Pavese nel dramma "Il vizio assurdo", ovvero il suicidio dello scrittore. Io incontrai Vannucchi una sera, nel bar vicino al

teatro Duse, a fine recita, e rimasi impressionato a vedere come, anche fuori dal palcoscenico, ormai con amici, in privato, fosse sempre Pavese, tremante, ansioso, piegato in se stesso. Non era rientrato in Luigi Vannucchi... Nel 1978 Vannucchi si suicidò proprio come Pavese.

Ma torniamo a Renzo Tramaglino ovvero Nino Castelnuovo, e a quella tivù degli anni '60 che, unico canale, portava nelle famiglie italiane la grande cultura, facendo conoscere attori poi divenuti famigliari, e facendo amare anche a

chi magari non aveva mai letto un romanzo grandi trestri come "L'idiota" e "I fratelli Karamazov" di Dostoevskij, con Giorgio Albertazzi principe Myskin e Umberto Orsini e Corrado Pani i due fratelli. E Giannini giovane David Copperfield da Dickens! E chi non ricorda, fra noi di quella generazione, il dottor Manson con la sua valigetta da dottore, che curava le povere famiglie scozzesi delle miniere, nei romanzi di Cronin (A.J. Cronin, oggi dimenticato ma allora fra i più letti nel mondo: "La cittadella", "E le stelle stanno a guardare", per dirne due)? E chi era il dottor Manson? Alberto Lupo, che in quegli anni fu solo Manson, spesso visto come medico oltre lo schermo, in piena identificazione.

La tivù italiana costruiva quelle imprese di cultura e spettacolo insieme, riunendo nelle sale famiglie e amici ad appuntamento fisso a ogni puntata, grazie al lavoro di scrittori e sceneggiatori come Diego Fabbri, Riccardo Bacchelli (autore de "Il mulino del Po", altro capolavoro di allora, con Raf Vallone!) e registi come Sandro Bolchi, Anton Giulio Majano.

E poi, forse il grande Gino Cervi si chiamava così, in quegli anni '70? No, lui era, (e resta ancor oggi, indimenticato, almeno per quella nostra generazione), il Commissario Maigret che, come canta Paolo Conte di Bartali, ancora i francesi ci invidiano.

Non ho nostalgia di quell'unico canale prendere o lasciare, e non ho nostalgia della tivù in bianco e nero, immagini spesso sfuocate, ma ho nostalgia, a parte della mia età, di una tivù che non relegava la grande cultura dopo mezzanotte, come oggi, in canali periferici che solo gli addetti cercano, uccidendo magari una sinfonia o una poesia con intervalli di pubblicità di dieci minuti. Quella no, era tivù, ed era bello il vivere anche di poco, con una televisione presa a rate, che si vedeva così così e pareva già un miracolo, magari per un intero condominio. E confesso, il bianco e nero... chissà perché mi sembra poesia! —

L'autore è scrittore e saggista